



«Che cosa fai quando vedi il lampo? Ghi la testa, al riparo». E Burt, la tartaruga saggia, munita di elmetto, a chiarire il ritornello nel cartone animato. Sullo schermo appare una tranquilla scolaresca intenta a fare il compito in classe; poi un ragazzo che offre un barattolo al pasticcione alla fidanzatina; poi ancora un altro bambino che corre in bicicletta. Riprende la tartaruga saggia. «Dobbiam sempre essere pronti. Ghi la testa, al riparo». Un lampo accende e in un attimo la scolaresca, insegnante compreso, si butta sotto i banchi, il ragazzo con gelato spinge la fidanzatina contro il muro, il bambino in bicicletta si catapultava in un tombino. «Ghi la testa, al riparo!».

Chi può credere che basti così poco per salvarsi dalla bomba atomica? Nessuno, ovviamente, ma la propaganda è propaganda, e nell'America degli anni Cinquanta anche quello era un modo per preparare psicologicamente la gente ai bombardamenti compresi — alla logica del grande scoppio. Ce lo racconta un curioso film americano del 1982, uscito in questi giorni nei cinema. Il titolo è «The atomic café» (in italiano «Il caffè atomico»). Si chiama «The atomic café» il caffè atomico, titolo bislacco ma non troppo per questo lungometraggio prodotto e diretto da tre giovani cineasti statunitensi (Kevin Rafferty, Jan Loader e Pierce Rafferty) e costruito attraverso un montaggio di propaganda propagandistica pro-bomba atomica del quindicennio «cruciale» che va dal 1935 al 1950. Potremmo definirlo un film sulla storia e la cultura dell'età atomica, o meglio, sul cattivo ruolo svolto dal mass-media, in un'epoca di sostegno all'evangelizzazione.

Interviste, programmi televisivi e radiofonici, cinegiornali, documentari militari, le famigerate canzoni sulla bomba, il quadro che esce fuori da «The atomic café» è impressionante. In un'intera nazione che ha vissuto per anni (e continua a farlo) in amichevoli rapporti con l'incubo atomico, si discuteva via via di abitudini e comportamenti, teorizzando le virtù superiori della Bom-

ba. Adesso afferriamo davvero il senso delle parole di Nicholas Meyer, il regista dell'ormai celebre «The day after». E capiamo perché esso è riuscito a frantumare quel muro di silenzio, di imbarazzante silenzio (che poi è un modo per non rimettere in discussione un'intera strategia politico-militare) che imprigiona la coscienza popolare americana. In fondo, «The atomic café» può essere visto in rapporto a «The day after», come testimonianza di una pazzia di massa, di una sbornia propagandistica destinata a sconfortare, anni dopo, con la terrificante minaccia dell'apocalisse nucleare. E bene hanno fatto i tre «inventori» del film a limitarsi a montare il materiale faticosamente raccolto, senza intronazioni polemiche o forzature di sceneggiatura. Non servono, perché le immagini, davvero incredibili, parlano da sole.

Si parte con un documento prezioso. Nel deserto del Texas, ad Alamogordo, un'esplosione di bombe atomiche in canottiera stanno dando gli ultimi ritocchi al primo ordigno nucleare. La bomba, simile ad un enorme tartaruga, viene issata in cima ad una specie di torre petrolifera. I colori verdastri, imperfetti, della pellicola fissano i tecnici che armeggiano attorno alla bomba con pinze e tenaglie. Il «debutto» della bomba è deciso, eppure l'esplosione dell'«Enola Gay» non sa niente, tranne il pilota, colonnello Paul Tibbets. Ecco qui davanti a noi, capelli a spazzola, occhi inquisiti, in un'intervista mai resa nota. Fu accusato di pazzia, di ubriachezza, di strage. Diventa un «mostro» per la gente. Ma non ero il solo ad avere la coscienza sporca. Per questo il regolamento non parlare in pubblico. Ecco Hiroshima il giorno dopo, ridotta come uno stadio alla fine di un campionato di baseball. Ed ecco il presidente Truman, colto mentre si fa bello per la telecamera un attimo prima dello storico discorso nel quale dichiara: «Ringraziamo Iddio di averci noi, la bomba, e non i nostri nemici». L'America è felice perché è la più forte.

Ma poi qualcosa si guasta. Per effettuare gli «esperimenti pacifici» di Bikini, il



### È polemica sul Festival dell'Europa

ROMA — Esplode la polemica fra la Mostra del cinema europeo di Rimini e il FIAD (festival degli audiovisivi d'Europa) di Catania. Gastone Favero, commissario straordinario dell'Ente gestione cinema ha accusato infatti Rimini («non si comprendono le motivazioni originali e gli obiettivi di un'iniziativa del genere») di aver plagiato Catania, che ha ospitato il FIAD nel novembre scorso, sia pure fra le polemiche provocate dagli altissimi costi della manifestazione e dalle proteste degli operatori

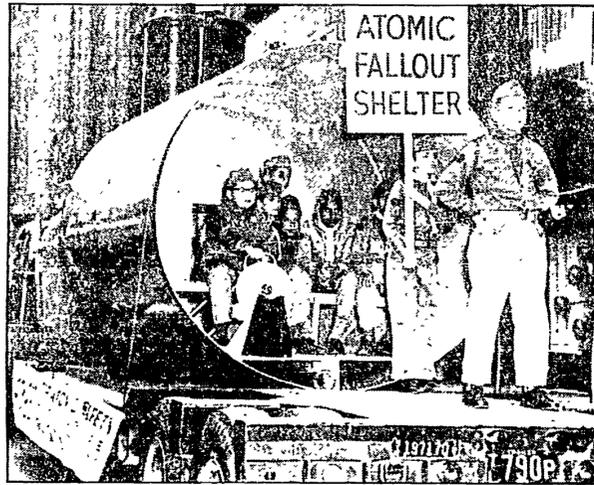
culturali della città. Pronta la replica di Felice Laudadio, direttore della Mostra del cinema europeo di Rimini, alle dichiarazioni di Gastone Favero: «Sono sbalordito — ha dichiarato Laudadio — da questa abnorme reazione. Favero sa bene che il FIAD e la mostra di Rimini non hanno nulla in comune tra loro tranne la parola Europa. Il primo si occupa, per statuto credo, di audiovisivi europei prodotti in toto o in parte dagli enti pubblici. La seconda presenterà invece film europei di produzione commerciale e indipendente che registi, critici e pubblico di undici paesi riterranno, per referendum, i migliori fra quelli usciti nelle sale nella stagione precedente. Tempo però — ha aggiunto Laudadio —

che dietro queste reazioni vi sia dell'altro. È proprio sicuro Favero che il FIAD abbia avuto successo? A leggere — perché le abbiamo lette — le cronache dell'epoca si direbbe di no, tranne qualche interessata eccezione. E sono note altresì le durissime reazioni delle forze culturali catanesi ad una manifestazione, definita costisimamente passata, totalmente sopra la testa della città. Comunque — ha concluso Laudadio — non vedo la ragione perché l'amministrazione di Rimini debba chiedere il permesso dell'Ente cinema per le sue iniziative. Se da questo scontro, tuttavia, potrà nascere un confronto, la Mostra di Rimini sarà lieta di ospitare i progetti usciti dall'Ente cinema per la salvezza del cinema europeo».

**Il film** Arriva «Atomic café»: tre giovani registi USA hanno messo insieme decine di spezzoni di propaganda degli anni Quaranta e Cinquanta a favore della bomba. Ne esce fuori un quadro impressionante, tragico e grottesco insieme

# Quando l'America amava l'atomica

Pentagono fa evacuare decine di isole e convinee i locali che tutto è per il bene dell'umanità; però, subito dopo lo scoppio, una pioggia di radiazioni spinte dal vento (un errore di previsione meteorologica) si riversa sugli indigeni. 1949: l'Unione Sovietica annunzia di aver messo a punto l'atomica. Scatta la paranoia del «sorpasso», ogni comunista è una spia, e così finiscono in carcere, e infine sulla sedia elettrica, i coniugi Rosenberg. È la caccia alle streghe. Alla tv senatori fascisti spiegano il lancio di una, due, tre, quattro bombe sulla Corea e sulla Manichuria per «uccidere tutti quei comunisti, o almeno per contenerli». Una vecchietta intervistata per strada dalla tv sulla guerra in Corea risponde: «I miei copioni» che il governo dovrebbe richiamare in patria quei «poveri ragazzi mandati laggiù a morire», ma lo speaker fa finta di niente.



Due immagini tratte dal film «The atomic café»

pericolo. Una squadra di spaventati marines viene addestrata a fare, in un attimo dopo un'esplosione nel deserto, proprio sul punto zero dello scoppio, senza un motivo apparente. Una tempesta di polvere e detriti li costringe a rifugiarsi in un bunker. Chissà quanti vivranno? C'è un prete che decanta la «bellezza della bomba», mentre un altro sacerdote taglia corto: «dobbiamo costruire più bombe, in quantità». Questo il versante tragico, «scientifico» di «The atomic café». Ma ce n'è un altro, ancor più agghiacciante se possibile, che riguarda il costume, la moda nucleare, la strategia del mass-media, e che potremmo definire: «Come imparai ad amare la bomba». Dagli archivi di documenti di Loder e dai fratelli Rafferty escono fuori rock and roll e swing sulla bomba composti da Bill Haley e Glenn Miller, pop prevedibili (e imbecilli) che mascherano i figli con assurde tute anti-radiazioni foderate di piombo, famiglie che stravedono per l'«atomic cocktail», mode che sfilano sorridenti nelle basi militari, davanti a missili lucidi e stellati, reclamizzando il tailleur di un nuovo country, allegri e squillanti che recitano testi del genere: «Bomba all'idrogeno, benediciamo la tua caduta, così ci liberiamo di tutti i comunisti. Prodotti demenziali offerti col sorriso sulle labbra, pezzi di una gigantesca burocrazia burocratica volta a rassicurare, a inorgoglire, a celebrare l'utilità della bomba. «The atomic café» è un film importante perché mostra (e svela) i meccanismi proposti alla costruzione del consenso di massa; e perché ci ricorda, pescando ora nel grottesco di Strindberg (ma i militari sono veri) ora nel macabro, che quegli anni allucinanti non sono poi così lontani. Non a caso il film si chiude con due esplosioni atomiche «moderne», simbolo eloquente di un massacro possibile, dal quale non si scappa. Crescimi e consigli «pratici» (Ghi la testa, sotto i banchi) di Burt la tartaruga. Una «sveglia» atomica danzava e seguiva i consigli, ma da gustare come la più salutare delle bevande.

Michele Anselmi

**Il film** Esce «Una poltrona per due», una satira ambientata nel mondo della finanza interpretata da Eddie Murphy e Dan Aycock

## Che risate a Wall Street

UNA POLTRONA PER DUE. Regia: John Landis. Sceneggiatura: James Hervey. Interpreti: Dan Aycock, Eddie Murphy, Ralph Bellamy, Don Ameche, Denholm Elliott, Jamie Lee Curtis. Musiche: Elmer Bernstein. USA, 1983.



Dan Aycock e Eddie Murphy nel film «Una poltrona per due»

Una satira sui meccanismi dell'accumulazione capitalistica? Un omaggio diretto ai classici degli anni Trenta da un colpo di fortuna ai «preziosi» di Preston Sturges? Una commedia surreale e un po' goliardica sul solito «povero ricco»? Un film «spangherato» di generi cinematografici all'insegna del motto «vecchia Paramount, lasciamci lavorare»? O cosa? «Una poltrona per due» (in originale «Trading Places», supergioco «scambio di posti») è tutto ciò, o forse, più semplicemente, un film di John Landis. Ragazzo d'oro della Hollywood degli Spielberg, regista di campioni di incasso come «Animal House» e «The Blues Brothers» e di fiacchi commerciali come «Un tipo marcato americano» e «Londra», questo trentaduenne cineasta dalla fama controversa è diventato in pochi anni una preclara istituzione del cinema a brillante americano. È esagerato, spendaccione, combinatorio, forse si è montato la testa, eppure non manca di buona stoffa. Quando gira si vede che si diverte, e questo di divertimento, che è poi puro vitalismo di marca rock and roll, riesce bene o male a trasferirlo al suo pubblico. Anche quando dirige una commedia a prima vista rigorosa, dalle scansioni obbligate, come «Una poltrona per due».

Siamo a Philadelphia, città americana, ma non troppo, sede di uno dei più antichi bastioni del sistema capitalistico: la Duke and Duke, società di mediazione commerciale che si arricchisce sul breakfast della nazione. I proprietari sono due eccentrici miliardari di nobile casata, Randolph e Mortimer Duke. Papaveroni in Rolls Royce che passano il tempo abbandonandosi a pazzie commesse da un dollaro. Del tipo «vediamo se è possibile sostituire l'attuale direttore dell'azienda Louis Winthorpe III (Dan Aycock), bianco e bellissimo, con il povero, brutto negro Billy Ray Valentine (Eddie Murphy) che elemosina all'angolo della strada fingendosi cieco e stordito».

Il gochiello, piuttosto razzista, riesce alla perfezione. I due miliardari eliminano

rore, perché il furbo Valentine, scoperto l'inganno, si allea col suo predecessore insieme al maggiordomo (Denholm Elliott) e alla prostituta innamorata forma un irresistibile quartetto mobilitato contro la «Duke and Duke». Con un stratagemma fanno crollare il prezzo del succo d'arancia e si impossessano del mercato azionario gettando sul lastrico i due ricconi. Chi la fa, l'aspetto. Nel tempio del capitalismo ci si può pure divertire se l'obiettivo è spassare alle Bahamas con una congrua scorta di bigliettoni. Una poltrona per due non è un gran film, ma ha se non altro il pregio di non prendersi sul serio. Merito dei due mattatori, l'ex fratello blues Dan Aycock e il negro tutto tupo pe di 48 anni Eddie Murphy, i quali, simili a elefanti rinchiusi in una stanza piena di porcellane, stralungano continuamente, appassantiscono, deformano lo stile della commedia. Landis, dal canto suo, contribuisce a forzare il gioco, autocritandosi ampiamente (quello sommesso presso da Schickel, il cantante rock negro Bo Diddley in veste di uomo del banco dei pegni) immettendo nel finale un surplus di farsa demenziale-sbordellata. Forse era lecito attendersi qualcosa di più corroso e raffinato, date le forze schierate in campo (da Ralph Bellamy a Don Ameche, per non parlare delle pertinenti musiche di Elmer Bernstein; ma John Landis non è Preston Sturges, né Frank Capra e d'altro canto nessuno gli ha chiesto di esserlo. Per cui, accontentiamoci delle mosse e straripanti (e spesso geniali) di Eddie Murphy e compagni: la Hollywood comica degli anni Ottanta è nascosta lì dentro.

mi. an.  
● Al Barberini di Roma



Una scena di «Finale di partita»

**Di scena** Nuovo e interessante allestimento di «Finale di partita» curato da Mario Santella

## Una partita a scacchi con Beckett

FINALE DI PARTITA di Samuel Beckett. Traduzione di Carlo Fruttero. Regia di Mario Santella. Ideazione scene e costumi di Maria Luisa Santella. Musiche di Massimo Lanzetta. Interpreti: Rosario Crescenzi, Francesco Bovio, Carlo Di Maio, Raffaele Piscope, Jeanne Carola. Produzione Nuovo Teatro Centro di Napoli. Roma, Teatro in Trastevere (sala A).

compagnie lo frequentano con una certa confidenza, senza soggezione, come un'opera aperta a molti significati, o a nessuno, disponibile solo, in definitiva, alla propria radicale «teatralità». Su quest'ultimo terreno si incontrano Mario Santella, qui in veste di regista, e l'attore-capocomico Rosario Crescenzi: per l'uno si tratta di accentuare il lato ilare della disperazione, la strana alleanza di quei naufraghi sull'ultima spiaggia d'un mondo desolato; per l'altro, compito primario sembra quello di seguire i richiami di Beckett al gioco degli scacchi, dalle col mosse e contromosse sarebbe ispirata (al di là del titolo esplicitamente allusivo) la struttura del famoso testo. Da un verso abbiamo, quindi, l'inserto d'una canzone ironico-sentimentale, e lo sdoppiamento (novità curiosa) del personaggio di Cloy in due figure speculari, che si dividono equamente gesti e battute, ostentando un evidente aspetto clownesco, sia pur stilizzato. Dall'altro, avvertiamo una fedeltà a scottare nella rigorosa spazialità e dinamica della situazione, il suo ritmato progredire verso lo «scacco matto»: dove il Re, s'intende, è Hamm, che Crescenzi, più che una presenza in una prestante aura tragica, quantunque «bassa», la quale bisognerebbe forse di maggior autorità o sostenutezza vocale.

«Gioco alla fine» o «gioco della fine» che sia, stando a una duplice prospettiva (attoriale e registica) non sempre convergente, è comunque il game, ovvero il play, ovvero la recita teatrale, a dover qui risaltare, nella forma di una buffonata sottile ma diffusa (che personalmente preferiamo o in quella d'un più rispettoso sarcasmo. Elemento unitificante, e di bello spicco nella rappresentazione, è il disegno scenografico di Maria Luisa Santella; che effigia al suolo un percorso labirintico, più che una scacchiera, e sulle tre quarte-parti un sistema di quadrati e rettangoli (siano rese grazie a Mondrian), rilevati in parte, via via, da vivaci colori. Se ne ricava l'immagine complessiva d'un grosso balocco, una scatola delle sorprese, nella quale si scintilla l'atmosfera apocalittica (un po' ovvia nei consueti allestimenti beckettiani) per dar luogo al piacere della geometria, almeno esso recuperabile nella più disincantata delle visioni del nostro universo, sempre meno adatto alla vita.

Gli attori che affiancano Crescenzi fanno prova di una notevole bravura; ci ha colpito, in particolare, l'interpretazione che Raffaele Piscope dà di Nagg, il vecchio padre nel bidone della spazzatura. Caldi consensi per tutti, alla «prima» romana (e nazionale) dello spettacolo. Aggeo Savio

**il fisco n. 2**  
in edicola  
**CALENDARIO FISCALE 1984**  
con commento esplicativo di tutte le scadenze 1984  
**NOVITÀ ASSOLUTA**  
Abbonamento 1984 alla rivista "il fisco", 40 numeri, L. 175.000. Se pagato entro il 15 marzo, si avva diritto a ricevere tempestivamente i 10 numeri pubblicati dal 1° ottobre al 31 dicembre 1983. Versamento con assegno bancario o sul ccp n. 61844007 intestato a ETI Srl - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

**CARLO GRIMALDI**  
**UN LUNGO FLASH**  
La mia storia di drogato  
La 'stagione all'inferno' di un giovane che ha vinto la sua battaglia contro la droga. Una testimonianza autentica, che è anche la rivelazione di un sorprendente scrittore.  
**MONDADORI**

**critica marxista**  
5  
Gramsci e il materialismo storico ■ Zangheri  
Cultura e violenza politica ■ Zanardo  
Il marxismo e gli intellettuali: due linee a confronto ■ Vacca  
Marx, Engels e la questione nazionale ■ Finzi  
Oltre il rifiuto marxiano dell'etica ■ Vacatello  
L. 5.500 - abbonamento annuo L. 27.000  
intestato a Editori Riuniti Riviste  
via Serchio 9, 00198 Roma  
ccp. 502013 tel. (06) 6792995

**CITTÀ DI IVREA**  
PROVINCIA DI TORINO  
**AVVISO**  
IL SINDACO  
Visto l'art. 1 - comma a - Legge 2 febbraio 1973, n. 14  
**RENDE NOTO**  
che il Comune di Ivrea intende appaltare mediante licitazione privata i lavori di ordinaria manutenzione dei fabbricati comunali per la durata di mesi 9. Periodo 1/4/1984 - 31/12/1984. Importo lavori a base d'asta: L. 141.044.000. I.V.A. esclusa. Le richieste di invito in carta legale debbono essere inviate impersonalmente al Comune di Ivrea entro e non oltre 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso. L'aggiudicazione dei lavori sarà effettuata con la procedura di cui all'art. 1 - comma a - Legge 2/2/1973, n. 14 con ammissione di sole offerte in ribasso.  
Ivrea, 18 gennaio 1984  
IL SINDACO  
(Roberto FOGU)

**TRIBUNALE DI MILANO**  
Esecuzioni Immobiliari  
Procedura n. 19322 RR promossa dal fallimento n. 47686 «L. E. M. O. C. N. A. Import Export S. r. l.» - curatore Dott. Rag. Gaetano Corbelli di Milano, P.ta Giustiniana 10  
**AVVISO DI VENDITA IMMOBILIARE PER INCANTO**  
Si rende noto che, il giorno 22 febbraio 1984 ad ore 11,30, innanzi al G. D. Dott. Bartolomeo Quatraro, si procederà alla vendita a pubblica incanto, in un sol lotto, della porzione immobiliare, nella casa condominiale di Sesto San Giovanni, Via Castiglione, 153, costituita da: 1 camera, tinello, cucinino, servizio e terrazzo.  
Prezzo base L. 15.000.000 Offerte in aumento L. 500.000  
I concorrenti, entro il giorno precedente alla vendita, dovranno presentare istanza in carta legale e depositare il 10% del prezzo base a titolo di cauzione e L. 165.000 per spese mediante assegni circolari intestati alla Cancelleria delle Esecuzioni Immobiliari.  
L'aggiudicatario, entro dieci giorni dalla vendita, verserà il prezzo di acquisto, dedotto della cauzione (10%) e a mani del curatore.  
Maggiori informazioni in Cancelleria oppure direttamente al Curatore.  
IL DIRETTORE DI DIVISIONE

**VEDO LA SME NEL TUO AVVENIRE**  
**LIBRI di BASE**  
Collana diretta da Tullio De Mauro  
otto sezioni per ogni campo di interesse